



**Conferenza stampa CGIL e IRES sull'occupazione
“La crisi in atto: tendenze dell'occupazione e le nuove proposte
della CGIL per gli ammortizzatori sociali”**

**CGIL NAZIONALE
ROMA, 29 OTTOBRE 2009**

Nota a cura di Ires

Le ripercussioni della crisi sul mercato del lavoro

1. La crisi finanziaria che ha attraversato i mercati nella seconda metà del 2008 ha contagiato l'economia reale. La recessione economica, già manifesta verso la fine dell'anno, ha cominciato in questi mesi a ripercuotersi sul mondo del lavoro: come documentato di recente dall'OCSE, il tasso di disoccupazione nell'area è previsto in ascesa fino a tutto il 2010. Il rischio è un aumento significativo della quota “strutturale” di disoccupazione, un bacino di persone in cerca di lavoro più ampio rispetto al passato, con tempi di permanenza dilatati e fenomeni di scoraggiamento ed espulsione dal mercato.

2. La recessione attuale ha trovato in Italia fertile terreno di coltura: la debolezza dell'economia - incapace di crescere con continuità ormai da quasi un decennio - e l'ampiezza della base industriale, che ha amplificato l'effetto negativo della caduta del commercio internazionale, hanno determinato una flessione del prodotto più marcata rispetto alla media dei Paesi dell'area euro. I dati relativi al II trimestre 2009 denunciano una diminuzione del valore aggiunto – rispetto al I trimestre 2008 - di oltre il 18% nell'industria in senso stretto e una contrazione dell'occupazione in termini di unità lavorative (ULA)¹ nello stesso settore

¹ Le Unità di lavoro (ULA) si misurano in rapporto al lavoro effettivamente prestato da un occupato a tempo pieno con orario standard. Sono detratte le ore di CIG, ed il part time viene riportato a tempo pieno (due part time al 50% = un'unità di lavoro). Le Unità di lavoro, a differenza degli Occupati delle Forze di Lavoro, non sono dunque legate alla singola persona fisica (“teste”) ed alla tripartizione Occupato/Disoccupato/Inattivo, ma si riferiscono ad una quantità “convenzionale” di lavoro equivalente ad un tempo pieno standard.

stimata tra il 7 e l'8%, circa 380 mila posti in meno. La dimensione della caduta della produzione industriale ha anticipato, quindi, una notevole diminuzione degli occupati nella manifattura dove, con l'obiettivo di contenere le perdite occupazionali, si è già fatto ricorso a riduzioni di orario e alla cassa integrazione. In un primo tempo le conseguenze della recessione sul mercato del lavoro europeo sono state abbastanza limitate, con eccezione della Spagna dove l'aumento della disoccupazione è stato molto rilevante. In Italia, il settore in generale più colpito, almeno nelle fasi iniziali, è stato quello dell'industria manifatturiera, il cui prodotto è diminuito sensibilmente già nel corso del 2008.

Nel lungo periodo, il riallineamento dell'occupazione alla produzione "rischia di condurre ad uno sgretolamento della base produttiva del Paese con conseguenze che andrebbero oltre il passaggio congiunturale in corso, determinando un limite allo sviluppo dei prossimi anni" (CNEL, rapporto sul mercato del lavoro, 2008-2009).

La paura che la crisi attuale possa minare le fondamenta stesse dell'economia deriva dal fatto che essa - la crisi - non rappresenta l'esito di un processo di ristrutturazione finalizzato a maggiore efficienza e produttività, come accaduto in passato, ma aggredisce il tessuto industriale indiscriminatamente, costringendo anche le imprese più efficienti a ridurre la produzione. La Commissione europea ha previsto per l'Italia una flessione del prodotto interno lordo del 5% a fine 2009 (per l'area euro -4%), uno dei risultati peggiori degli ultimi trent'anni.

Come dimostrano le statistiche degli anni passati, la relazione tra ciclo economico e domanda di lavoro non è immediata. Essa dipende infatti da molteplici fattori (aspetti istituzionali, caratteristiche settoriali della recessione, intensità e durata della congiuntura, risposta di politica economica all'inversione del ciclo). D'altra parte, l'esame del nesso crescita-occupazione rivela come nella fase recessiva degli inizi degli anni '90 il decremento dell'impiego di lavoro nell'economia ha nettamente sopravanzato, e prolungato temporalmente, la flessione dell'attività produttiva. La ripresa è stata lenta, nonostante la forte ripresa della crescita, ed i livelli occupazionali del 1992 sono infatti stati recuperati solo nel 2001-2002. Negli anni più recenti, l'elasticità dell'occupazione rispetto alle variazioni della produzione risulta cambiata (più occupazione con meno crescita), ma, nello stesso tempo, il legame tra crescita ed occupazione appare essersi in qualche modo "allentato". Questa affermazione trova una conferma nel fatto che il calo occupazionale che si è registrato nella seconda metà del 2008 e nella prima del 2009 è stato ancora relativamente contenuto rispetto all'eccezionale entità della recessione. In uno scenario di stabilizzazione e lenta ripresa

(affidata essenzialmente al recupero della domanda mondiale, senza peraltro avere più a disposizione la *exit strategy* della svalutazione), l'occupazione misurata in ULA dovrebbe continuare a flettere durante tutto il 2010. Va precisato che non sussiste una relazione meccanica che trasformi questo calo in una riduzione automatica di eguali proporzioni degli Occupati (ed in aumento dei Disoccupati) delle Forze di Lavoro. È anzi probabile che l'impatto sugli indicatori del mercato del lavoro sia alla fine meno pesante di quello sulle ULA di Contabilità nazionale, come dimostrano l'impatto occupazionale della crisi dei primi anni novanta, caratterizzata da perdite occupazionali consistenti, e quello della recessione dei primi anni duemila, a cui si è accompagnata una domanda di lavoro ancora crescente (*growthless job creation*).

3. La discesa dell'occupazione in risposta a quella del prodotto è risultata, ancora nel primo semestre 2009, relativamente contenuta in termini di nuovi disoccupati mentre si è registrato, come vedremo più avanti, un aumento rilevante del numero delle persone inattive in età da lavoro, fenomeno tanto più preoccupante in quanto il nostro Paese denuncia un ritardo drammatico in tema di partecipazione al mercato. L'ultimo posto tra i 15 Paesi dell'UE per tasso di attività fa il paio con l'ultimo posto per tasso di occupazione (v. figura), mentre il numero di disoccupati resta apparentemente basso: i primi due indici fanno riferimento alla popolazione in età 15-64 anni e spiegano bene quanta parte delle risorse potenzialmente disponibili siano ad oggi perdute; il tasso di disoccupazione, invece, è calcolato sulla popolazione attiva, ci dice che le persone formalmente in cerca di lavoro sono poche² ma non considera quella che è stata definita "area grigia" del mercato, l'insieme di tutte quelle persone che non cercano attivamente lavoro perché scoraggiate o comunque convinte che non vi siano le condizioni per impegnarsi nella ricerca di un impiego. L'articolazione territoriale di queste tendenze rappresenta un aspetto allarmante del fenomeno in atto. Se, per un verso, la concentrazione della crisi nell'industria manifatturiera sposta verso il Nord l'emorragia di lavoro, per altro verso il Mezzogiorno è più vulnerabile agli shock: la flessione del numero degli occupati risulta ad oggi più marcata nelle regioni meridionali, unica area del Paese dove la crisi ha già colpito anche i lavoratori stabili e dove è maggiore il rischio di abbandono del mercato per scoraggiamento o di emarginazione su posizioni irregolari.

² Il tasso di disoccupazione è calcolato sulla popolazione attiva che, nel 2008, rappresentava solo il 63% della popolazione in età da lavoro: si realizza così il paradosso che il tasso di occupazione sia il più basso dell'Europa a 15 nonostante quello di disoccupazione sia ancora sotto la media europea

4. I primi riscontri, limitati al secondo trimestre 2009, indicano una diminuzione dell'occupazione, anno su anno, dell'1.6%, pari a -378.000 persone. Contestualmente si riduce il tasso di occupazione di 1.3 punti percentuali rispetto al secondo trimestre 2008, attestandosi così al 57.9% (il valore più basso nell'Europa dei 15), mentre il tasso di disoccupazione aumenta poco e soprattutto per il contributo delle persone in cerca di lavoro nelle regioni del Nord. Paradossalmente, infatti, nonostante la flessione degli occupati abbia interessato soprattutto il Sud (-4,1% rispetto al II trimestre 2008), il tasso di disoccupazione in questa ripartizione geografica non cambia in misura significativa rispetto ad un anno prima (+0.1 punti): la "magia" consiste nella contrazione dell'offerta di lavoro di quasi 300.000 persone, 185mila uomini e 113mila donne meridionali, e nell'incremento contestuale dell'inattività che ha accompagnato la diminuzione del numero delle persone in cerca di lavoro nelle aree più arretrate del Paese. In conseguenza il tasso di attività nel Sud è diminuito di 2.2 punti percentuali, a fronte di una debole flessione osservata nel Centro-Nord (meno 0.2).

L'emorragia di lavoro è determinata dalla caduta dei dipendenti a termine (-229mila occupati, meno 9.4%), dei collaboratori (-65mila) e degli autonomi (-210mila), caduta che risulta assai più marcata se riferita alla sola componente italiana³. La diminuzione dei dipendenti temporanei ha interessato per tre quarti i giovani fino a 34 anni di età. In seguito alla caduta dell'occupazione temporaneo, quella che avevamo in altre sedi individuato come "l'area dell'instabilità lavorativa"⁴ – formata da tutti i lavoratori temporanei e dai disoccupati che hanno perduto un'occupazione a termine negli ultimi 12 mesi⁵, appare in contrazione nel **secondo trimestre** 2009 rispetto ad un anno prima poiché alla caduta dell'occupazione a termine non è corrisposto un aumento equivalente della disoccupazione: in ogni caso, su 3 milioni e 400mila persone circa, la componente non occupata acquista peso e rappresenta, con riferimento al secondo trimestre dell'anno, il 22.8% dell'area (774 mila persone, era il 19.4% nel secondo trimestre 2008).

In relazione al tempo di lavoro, la discesa dell'occupazione ha riguardato sia il part-time (-113mila unità) che il tempo pieno (-265mila unità).

³ Va sottolineato che la percentuale di lavoratori temporanei nell'industria è maggiore nel Sud rispetto alle regioni del Centro-nord

⁴ Cfr. Altieri G. (a cura di) "Un mercato del lavoro atipico", ediesse, 2009

⁵ Tra questi anche inattivi disposti a lavorare

L'aumento contenuto dell'occupazione stabile è tutto spiegato dagli immigrati, impegnati in attività non qualificate, e dagli italiani con più di 50 anni di età.

L'industria in senso stretto ha perso 197mila occupati (diminuzione tendenziale del 3.9%), autonomi e dipendenti su tutto il territorio nazionale, anche nel Mezzogiorno dove già da tempo la domanda di lavoro nel settore risultava declinante (il meridione come cartina di tornasole della congiuntura...), mentre le costruzioni hanno denunciato una flessione più moderata. Anche nei servizi cala l'occupazione (diminuzione tendenziale dello 0,9%, pari a -134mila persone), ancora una volta in misura rilevante nel meridione⁶.

A settembre 2009 erano già oltre 400mila le posizioni lavorative a tempo pieno coinvolte dalla CIG, ma il numero di lavoratori interessato da "integrazioni salariali", e quindi anche da una riduzione del reddito disponibile, è molto più ampia.

Secondo stime (Italia Lavoro SpA) al 31 agosto 2009 il numero di imprese coinvolte da ammortizzatori sociali in deroga erano già oltre 24mila ed i lavoratori coinvolti oltre 164mila. La previsione è che a fine anno si possano raggiungere 36mila imprese e oltre 246mila.

5. In questo contesto, l'inarrestabile depauperarsi della forza lavoro meridionale assume aspetti inquietanti: gli inattivi in età compresa tra 15 e 64 anni aumentano, rispetto al secondo trimestre del 2008, di 317mila unità (+4.9%): si tratta di 187mila uomini, in parte adulti scoraggiati e in parte giovani che ritardano l'ingresso nel mercato, e 130mila donne che, a fronte delle difficoltà a trovare un impiego, tornano a svolgere il lavoro di cura che la tradizione gli attribuisce⁷.

Nel secondo trimestre 2009 le persone in età da lavoro non occupate - ne' attivamente impegnate nella ricerca di un impiego perché "ritenevano di non riuscire a trovarlo" - erano 1 milione e 363 mila. Se a queste aggiungiamo le persone inattive di età 15-64 anni che hanno rinunciato a cercare lavoro per prendersi cura dei figli, di bambini e/o di altri non autosufficienti (un milione e 387mila persone) oppure per altri motivi familiari (1 milione e

⁶ I dati relativi al primo trimestre 2009 indicavano già che la crisi aveva cominciato ad erodere anche la domanda di lavoro nei servizi: infatti, dopo più di 10 anni, il terziario segnalava una riduzione tendenziale dell'occupazione (-0.8%, pari a -126 mila occupati), tutta imputabile alla componente autonoma. E' probabile che le perturbazioni in questo settore - durante il dispiegarsi degli effetti occupazionali della crisi - penalizzino relativamente di più il Nord dove sono concentrate le attività finanziarie e di servizio alle imprese.

L'analisi dei tassi di uscita dall'occupazione alla disoccupazione dimostra che la quota di occupati che transita verso la disoccupazione era in generale crescente già alla fine del 2008 (Elaborazioni CNEL su microdati RCFL, IV trimestre 2007 e IV trimestre 2008) e in alcuni settori particolarmente marcata: non tanto nell'industria, probabilmente per il ricorso agli ammortizzatori sociali, quanto nel turismo, nei trasporti e comunicazione, nell'intermediazione finanziaria e nei servizi alle imprese.

⁷ Già nel primo trimestre 2009 l'area dell'inattività risultava in crescita tendenziale (+1.6% rispetto al primo trimestre 2008), "trainata" dal Mezzogiorno (+2.1%).

75 mila persone), abbiamo un insieme notevole di inoccupati - 3 milioni e 824 mila “disoccupati potenziali” nascosti alle statistiche ufficiali - che rappresenta quella che potremmo definire l’“offerta di lavoro mancata” (OLM), due volte la disoccupazione registrata dall’ISTAT nel secondo trimestre 2009 (1 milione e 841 mila persone). Come nelle attese, si tratta di un aggregato a forte connotazione territoriale e di genere: il 56,4% risiede nel Mezzogiorno e circa l’86% è donna! (v. tabella). Inoltre, quasi il 70% dell’OLM del Sud e circa il 62% dell’OLM centro-settentrionale ha solo la licenza media.

6. A commento dei risultati del II trimestre 2009, alcuni esponenti governativi⁸ mettevano in luce la buona tenuta del lavoro in Italia, in virtù di una flessione contenuta della base occupazionale, erosa soprattutto per la parte autonoma e per quella temporanea. Si dimentica però che:

1. per la prima volta dal 1995, diminuiscono gli occupati dipendenti;
2. la tenuta della domanda di lavoro è da ascrivere unicamente alla domanda diretta alle forze immigrate;
3. la tenuta, in particolare, dell’occupazione stabile risiede nel lavoro non qualificato di manodopera straniera, nel persistere al lavoro degli italiani relativamente anziani e, soprattutto, nel ricorso alla cassa integrazione;
4. il fenomeno dello scoraggiamento, nelle aree più depresse del Paese, ha assunto ormai dimensioni gravemente patologiche.

In definitiva, il mercato del lavoro italiano, ancora nel secondo trimestre 2009, ha sofferto di perdite solo formalmente relativamente contenute, in virtù di una dinamica positiva della professioni meno qualificate e del ricorso ad ammortizzatori sociali di breve durata. L’esercito dei nuovi disoccupati è composto soprattutto dai giovani sotto i 35 anni che la stagione della flessibilità aveva trasformato da “disoccupati anni ’90” in “precari degli anni 2000”. In Italia la platea delle persone in difficoltà è però oggi molto estesa, costituita dagli instabili, dai nuovi disoccupati e da quelli di lungo periodo, dalle persone in cassa integrazione, da chi vive ai margini o sotto la superficie del mercato. L’OCSE stima che il 14% delle famiglie con bambini vive in condizioni di povertà e che l’8,2% delle famiglie che beneficiano di almeno un reddito da lavoro è povero, anche a causa, si legge nel rapporto di settembre, di insufficienti misure di sostegno ai bassi redditi⁹.

⁸ Cfr. Il Sole 24 ore del 24 settembre.

⁹ Un elemento importante per valutare l’impatto della crisi sulla vita delle famiglie è il margine di sostentamento di cui esse dispongono: poiché nel Mezzogiorno è molto maggiore la quota di famiglie monoreddito, quel margine è ridotto ed è più probabile che, perduto il lavoro, il capofamiglia sia costretto a svolgere attività marginali o irregolari.

Fin qui ha perso il lavoro soprattutto il segmento più debole e flessibile dell'offerta, giovani e giovani adulti senza protezione, esposti al rischio di scivolare nel sommerso, soprattutto dove è diffusa - e ormai prevalente - l'economia informale. La compagine governativa italiana non sembra prendere in considerazione l'ammonimento che viene dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) che, nelle previsioni di settembre, indicava nei giovani e nei lavoratori temporanei i gruppi sui quali si scaricheranno gli effetti della crisi: il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) ha raggiunto il 26.3% (cinque punti in più rispetto allo stesso periodo dell'anno prima), la quota di giovani occupati è sotto la media OCSE di circa 20 punti percentuali, la proporzione di giovani NEET (*Neither in Education, nor in Employment or Training*) è tra le più elevate del mondo occidentale.

E' verosimile che la fase recessiva del mercato del lavoro, che per sua natura si protrarrà per molti mesi anche quando l'economia reale tornerà a crescere, produrrà una ulteriore crescita della disoccupazione. Le previsioni ad oggi disponibili collocano i tassi di disoccupazione a fine 2010 tra il 9.3% (ISAE) e il 10.5% (OCSE), ipotesi che prefigurano un anno drammatico, assai più difficile, sul piano dell'occupazione, di quello trascorso.

E' probabile che, quando finalmente l'occupazione tornerà a crescere, il lavoro instabile sarà la forma di impiego più frequente nella definizione dei nuovi contratti, così come sembra emergere dai dati parziali riferiti ad alcune regioni sulle tipologie contrattuali prevalenti nelle nuove assunzioni. La crisi in sostanza sta ulteriormente approfondendo un fenomeno già in corso negli ultimi anni, ovvero la distruzione di posti di lavoro regolati in prevalenza da contratti tipici e la loro sostituzione con nuovi lavori regolati sempre più da forme contrattuali non standard.